

Vittorio Somenzi, un maestro del domandare

Claudio Del Bello

da *Giano*, n. 45

Aveva avuto la prima cattedra di Filosofia della scienza in una università italiana, non senza clamorosi contrasti nella commissione. Lui, laico, fisico di formazione, fu l'occasione di una tardiva quanto simbolica riparazione per colmare un buco più che ventennale. Il fascismo c'entra poco (anche se ha fatto la sua parte). Il maggiore responsabile della sottoordinazione della scienza, della sua derubricazione ad ancella della filosofia, della sua assimilazione a tecnica, ovvero a una delle tante ideologie, è stato l'asfissiante neoidealismo italiano, e cioè Croce e Gentile; più Croce (con la sua teoria degli *pseudoconcetti*, quelli della scienza, appunto) che Gentile, a dire il vero.

Dopo anni di incontrastato dominio di "idealismo riformato" riemergeva, comunque, un naturale interesse per l'analisi, la critica e la storia della scienza. E Somenzi seppe corrispondere a questo interesse riannodando i fili interrotti di una tradizione; non solo di quella da Leonardo a Galileo, a Volta, Galvani, Schiaparelli, ecc. ma anche di quelli più recenti di Peano, Vailati, Calderoni, Enriques, Colorni, che idealismo e fascismo avevano oscurato, aprendo inoltre agli aspetti più fecondi del pragmatismo americano, facendo conoscere in Italia il pensiero e l'opera di un'altra straordinaria figura di scienziato-filosofo (premio Nobel per la fisica nel 1946) e cioè Percy Williams Bridgman, con il quale aveva lavorato durante un suo soggiorno negli Stati Uniti subito dopo la guerra, e dal quale aveva mutuato il punto di vista "operazionistico". Poté così sviluppare e offrire la filosofia della scienza come la riflessione filosofica di uno scienziato. La disciplina, in seguito, diventerà la riflessione di filosofi sulla scienza. Il che non è la stessa cosa. E a Somenzi non sfuggiva, infatti, l'assurdità di un insegnamento, come Filosofia della scienza, affidato a filosofi che possono parlare solo di filosofia della scienza, e non della scienza. Tuttavia, se la filosofia è l'arte di porre domande e la scienza la disposizione a fornire risposte, Somenzi era certamente più filosofo che scienziato.

Era sua profonda convinzione che la laurea in filosofia dovesse essere la seconda laurea. Non solo perché così si sarebbe conseguita in un'età più matura, ma soprattutto perché sarebbe risultata l'approfondimento dello studio di conoscenze particolari, della riflessione sull'applicazione di procedure e regole proprie di una disciplina specifica. Potendo così dare ragione (a seconda che si voglia privilegiare il termine *filosofia* oppure il termine *scienza*) del modo di formulare le domande, oppure quello di dare risposte.

Ai suoi allievi rimane l'insegnamento per il quale "filosofia della scienza" è espressione problematica, bifronte, palindroma; piena di tensioni e torsioni. Soprattutto oggi, allorché si è costretti a dare conto di due circostanze. Da parte della scienza, in cui un processo di specializzazione progressiva ha condotto a parcellizzazioni disciplinari sempre più spinte, mentre la tradizionale gerarchia che vedeva l'egemonia delle scienze fisiche è stata completamente azzerata; e non dimenticando che l'importanza economica (misurata dagli investimenti) delle scienze è mutata sicché, mentre si è fortemente ridotta l'importanza della fisica, è di molto aumentato il peso della biologia (biotecnologie) e dell'informatica. Da parte della filosofia, nel suo rapporto con la scienza, assistiamo a un aumento delle aspettative che la filosofia non riesce a soddisfare. È stato notato che i filosofi sembrano consumati dai dubbi proprio mentre le persone comuni si volgono ad essi in attesa di certezze; che oggi non c'è più una filosofia che si impone come guida universale; che non c'è più un unico sapere, mentre le "fonti di conoscenza" si sono moltiplicate. E un libro recente s'intitola "Filosofie delle scienze", proponendo cioè una filosofia per ogni scienza, visto che una scienza unitaria non esiste.

Avevo cominciato a raccogliere i suoi scritti più antichi e meno noti, e lui aveva suggerito il titolo del libro: "Come non detto", che bene illustra un suo tratto caratteristico; infatti in questi scritti straordinari emerge una sua capacità di anticipare tematiche e problemi, senza che nessuno gliene abbia dato il riconoscimento. Tra l'altro, noi allievi scoprimmo che in un suo articolo su *Synthèse* aveva anticipato proprio il concetto di paradigma scientifico (circostanza che, ovviamente, nulla toglie a Kuhn, che vi perviene sulla base di studi di storia della scienza).

Insieme a Silvio Ceccato e Giuseppe Vaccarino costituisce la "Scuola operativa italiana", che non ebbe esiti istituzionali (se non importanti riviste come *Sigma*, *Methodos* e *Methodologia*) e rimase fortemente marginalizzata; una scuola, tuttavia, non provinciale, dal momento che può esibire legami non occasionali con Hugo Dingler e Percy W. Bridgman e addirittura prestiti rilevanti al costruttivismo, peraltro riconosciuti e vantati da E. von Glasersfeld, H. von Foerster e P. Watzlawick.

Pioniere degli studi sul rapporto uomo-macchina e mente-cervello, dell'intelligenza artificiale e anticipatore della moderna filosofia cognitiva, guardava con distacco e con un certo sospetto alla loro disciplinarizzazione e istituzionalizzazione. Tra i fondatori del CICAP, con Margherita Hack e Piero Angela, sulla parapsicologia Somenzi aveva scritto molto; ovviamente in termini critici, anticipando molte critiche al *New age* e al Postmodernismo, prima ancora che la tendenza si manifestasse con le caratteristiche che conosciamo. Agli occhi dei Postmodernisti, Somenzi sarebbe apparso un riduzionista classico. E in qualche misura lo era, dal momento che negava il bisogno di scomodare concetti e teorie irrazionali e non verificabili finché si può procedere con la scienza sperimentale.

Un'ultima notazione, ma decisiva, va fatta a proposito della sua passione civile e politica. Alieno da esibizionismi e ideologie conclamate era stato sempre molto riservato sulla sua attività durante la Resistenza. Aveva fatto il partigiano con l'Orsi, ed era stato paracadutato due volte oltre le linee nemiche. La seconda volta aveva continuato la resistenza nelle bande del Friuli come ufficiale di collegamento. Il 1° maggio del 1945, a Bolzano, era stato lui, giovane tenente dell'Aeronautica, a controfirmare la resa dell'ultimo contingente tedesco.

Con ogni evidenza, spinto dalla delusione e dalla preoccupazione per la situazione politica, in quest'ultimo decennio leggeva per lo più libri di storia contemporanea italiana, e su questi temi amava intrattenersi. Scuotendo mestamente il capo, insofferente della storiografia ufficiale e delle ricostruzioni di comodo, era bibliograficamente agguerritissimo sulle vicende italiane del fascismo e della Resistenza.

A mettere insieme le testimonianze dei suoi tanti allievi, con ciascuno dei quali continuava a coltivare qualcuno dei suoi molteplici interessi (dalle neuroscienze, alla storia della scienza, dalla pittura contemporanea alla storia, e pure alla critica dell'ideologia) potrebbe risultare una figura caleidoscopica, insulsamente enciclopedica e compulsivamente curiosa, e che la sua passione civile e politica fosse separata dal suo impegno filosofico e scientifico.

Al contrario, passione e impegno erano espressione di un medesimo atteggiamento, di una visione unitaria che collegava, per esempio, sia l'insofferenza per il revisionismo storico che quella nei confronti delle riletture mistiche e assolute di Heisenberg. Non a caso, quindi, la borghesia italiana lo ha scansato, e i necrologi che hanno accompagnato la sua morte sono stati tanto compunti quanto tiepidi e distratti.